



I Carabinieri della scientifica al lavoro sul luogo dell'attentato ad Adinolfi FOTO DI LUCA ZENNARO/ANSA

«Non c'è nessun terreno fertile Sono fuori dalla storia»

L'INTERVISTA

Andrea Ranieri

L'assessore alla cultura e sindacalista nei periodi bui del terrorismo: «Genova, con in testa il sindacato, è pronta a dare una risposta ferma, come negli anni 70»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Non c'è nessun elemento di continuità con quella stagione, nessun terreno fertile. Ma se anche fossero quattro ragazzotti esaltati o qualche vecchio brigatista che dà segnali, Genova, con in testa il sindacato, è pronta a dare una risposta ferma, come negli anni 70». Andrea Ranieri, assessore uscente alla Cultura, a quell'epoca era iscritto alla Cgil, in cui fece tutta la trafila fino a diventare segretario generale della Camera del lavoro. **Ranieri, qual è stata la sua prima reazione alla notizia dell'agguato?** «Sconcerto ed incredulità. È vero che la dinamica è molto simile agli assalti delle Br, ma manca ogni presupposto storico, la situazione oggi è totalmente diversa. Per aver vissuto a Genova quegli anni posso dire che le Br vennero fuori in un clima di antagonismo molto forte in cui tra le tendenze più estremiste e l'uso delle armi c'era qualche presunta affinità. Oggi non ci sono assolutamente le condizioni».

Ma anche oggi Genova vive tensioni sociali fortissime. Non crede che ci possa essere un minimo di terreno fertile?

«Nelle fabbriche no. Il ruolo che svolge un movimento forte come «Lotta comunista» è di elemento d'ordine. E la stessa Fiom, che è fatta di molti esponenti che vengono da lì. Io spesso non sono d'accordo con loro, ma devo riconoscere che stanno gestendo la conflittualità sociale: sono intransigenti e duri, ma poi firmano gli accordi. È stato così ad esempio per Fincantieri».

Gli esperti del Viminale dicono: le Br hanno sempre colpito bersagli facili...

«Può essere vero, però erano soprattutto significativi. Castellano, di cui sono grande amico, era iscritto al Pci, era un bersaglio evidente perché dialogava con il movimento operaio. Le Br colpivano chi aveva funzione di diaframma, quelli che potevano costruire ponti per evitare la lotta di classe. Adinolfi invece non ha queste caratteristiche e in più fa parte di un'azienda, Ansaldo Energia, di cui Finmeccanica vuole disfarsi per concentrarsi sul militare, con anche la Fiom che è contraria».

Il sindacato ha sempre avuto un ruolo importante per rispondere alla violenza.

«Con l'unica, fatale, pecca di aver lasciato forse troppo solo Guido Rossa, a Genova il sindacato ha sempre risposto in modo puntuale. E se arriverà la conferma della matrice terroristica, lo farà ancora».

«Moro, coscienza del Paese»

Il 9 maggio 1978 le Br assassinarono Aldo Moro, dopo 55 giorni di terribile prigionia. Il 9 maggio l'Italia celebra il giorno della Memoria, dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi, e oggi il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ne riceverà al Quirinale i familiari. L'Unità ha deciso di pubblicare il testo di un'intervista a Pietro Scoppola, realizzata da Giuseppe Giacobazzi, durante l'edizione speciale del Tg1 andata in onda la sera del 10 maggio, poche ore dopo la conclusione di quella drammatica pagina della storia della Repubblica.

Il testo è stato recuperato e trascritto da David Sassoli, che nel Tg1 ha vissuto gran parte della sua esperienza professionale di giornalista, e che oggi è capo della delegazione del Pd al Parlamento europeo. Nei giorni del sequestro Moro furono numerose le edizioni straordinarie dei telegiornali e i programmi di approfondimento. La vicenda suscitò una fortissima emozione nel Paese e il susseguirsi delle minacce dei terroristi, delle loro richieste, delle polemiche sulla "trattativa" incisero profondamente sul corso successivo della politica italiana.

Le risposte di Scoppola, professore di storia, intellettuale di punta del cattolicesimo democratico, muovono dalla figura di Moro e dal rapporto tra fede e politica, ma conservano tutt'ora una grandissima attualità.

Affrontiamo alcuni luoghi comuni che sono circolati e che circolano ancora adesso sulla figura di Aldo Moro. Per esempio si è detto spesso: Aldo Moro era un inguaribile pessimista, e questo si ricollegava a un certo suo senso della storia e come tale veniva interpretato un certo suo modo di essere cristiano... «Innanzitutto bisogna dire dolorosamente che la storia gli ha dato ragione, ha dato ragione al suo pessimismo. La sua tragica fine ne è una conferma. Credo però che si debba andare al di là di questa immagine che, come lei diceva giustamente, è di maniera, quasi un luogo comune. In Moro è molto vivo il senso del limite, il senso del peccato. Quello che per un cristiano è il senso del male nella storia, e quindi la mancanza di illusioni illuministiche, l'idea che si possa costruire la storia senza difficoltà, senza ostacoli, solo intuendo gli obiettivi e dichiarandoli. In Moro c'è il senso che la

L'INTERVISTA

Pubblichiamo il testo di un'intervista televisiva a Pietro Scoppola, realizzata nell'edizione speciale del Tg1 il 10 maggio 1978, a poche ore dall'assassinio di Aldo Moro per mano dei brigatisti

Oggi il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano celebrerà il giorno della Memoria, ricevendo al Quirinale le associazioni dei familiari delle vittime del terrorismo e delle stragi



Pietro Scoppola nel 2006 FOTO ANSA

costruzione è lenta, faticosa, che continuamente si misura con la debolezza degli uomini, con l'incoerenza, con la caduta. È un insieme di pessimismo e speranza».

C'è anche il senso del distacco del cristiano, del relativismo rispetto all'impegno umano?

«Certo. Vi è quello che è caratteristico del cristiano nella politica: la volontà di non avere idoli, di non creare atteggiamenti idolatrici, né verso la politica, né verso lo Stato, né verso il potere. Quindi, questo relativizzare tutto...»

L'altro giudizio su Moro è il seguente: Moro grande mediatore, abilissimo nelle mediazioni, ma non portatore di una proposta politica autonoma. Questa sembra una riduzione, una sottovalutazione pragmatica dell'impegno politico di Moro. Lei cosa dice?

«Tutti gli uomini politici sono grandi mediatori. Non si fa politica senza mediazione. Ma quella di Aldo Moro, come la mediazione dei grandi uomini politici, non è la mediazione passiva dell'esistente così come è, ma la mediazione dell'esistente su una linea, con un orientamento rivolto al futuro. Quale linea? Io direi che la linea di Moro si ricollega alla migliore eredità degasperiana, la volontà in proposito di allargare le basi di consenso allo Stato democratico. In Moro c'è la sintesi tra l'eredità degasperiana e la migliore eredità del dossettismo: sono le due anime della Democrazia cristiana che in Moro si esprimono nell'equilibrio di una sintesi molto significativa».

Si è sempre detto anche che Moro, proprio perché un uomo profondamente religioso, fosse anche il più geloso dell'autonomia politica rispetto alla sua stessa fede religiosa, rispetto al cattolicesimo e alla Chiesa. Era questa una sua eredità degasperiana?

«Certamente è un portato della tradizione degasperiana, ma anche un dato che affiora nei circoli cattolici degli anni '30, la lezione di Maritain - e Moro è sensibile a quella lezione - e direi che l'ha espressa nelle scelte operative, talvolta l'ha anche definita. Il famoso discorso di Napoli del '62

sull'autonomia della politica è da questo punto di vista esemplare. Già nel clima del Concilio Moro dà una bellissima lezione su quello che è il rapporto tra fede e politica, che non è un rapporto di indifferenza, non è che l'autonomia implichi l'indifferenza della politica fatta dal cristiano rispetto alla fede. È la distinzione, è l'ispirazione religiosa, ma poi la mediazione culturale e politica, cioè una lettura della storia che è quella in cui si esprime il momento della responsabilità e quindi dell'autonomia del politico».

Che cosa si può dire che resti di Moro nella Dc oggi? Un altro luogo comune dice che la Dc in fondo ha subito il fascino, la grande influenza intellettuale e morale di Moro, ma in realtà non l'ha premiata con i pesi maggioritari all'interno del partito.

«Una politica che prepara qualcosa di nuovo nasce sempre da una posizione minoritaria, e una certa dimensione di solitudine caratterizza l'opera di qualunque uomo politico. Però su queste intuizioni Moro ha costruito il consenso e la Democrazia cristiana oggi si riconosce nella sua linea. Semmai oggi c'è il bisogno di andare avanti e portarla avanti».

Che senso ha nella storia il martirio di uomini come Matteotti, Gramsci, Gandhi, Kennedy, Luther King? Che c'è di nuovo in questo calvario inflitto all'uomo buono, serio, come ha detto il Papa, umano, che noi abbiamo avuto l'avventura di avere al vertice della nostra vita politica.

«Questa è una domanda che tocca proprio il fondo della concezione della vita, della visione della vita, e non si può rispondere prescindendo da una visione di valori. Per il cristiano il martirio è l'atto più alto. Per una religione che ha per suo simbolo la croce, una fede che si esprime in questo simbolo della croce dà al martirio il massimo, il più alto dei significati. La croce è la via, la resurrezione. Civilmente la storia constata che il martirio dell'uomo giusto, il sacrificio dell'uomo giusto costruisce la coscienza morale dell'umanità. E senza questa costruzione di coscienza morale non c'è civiltà, non c'è umanità, non c'è convivenza».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

DESTINA IL TUO 5X MILLE ALLA FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

FIRMA alla sezione RICERCA SCIENTIFICA E UNIVERSITÀ

Indicando il CODICE FISCALE 97024640589

www.fondazionegramsci.org